UN RACCONTO

TUTTO A POSTO

di RENATA VIGANO'

Il contabile Rossi Giuseppe ordinò al fattorino, con una certa solennità, di andare a prendere dal cassiere i fogli per il riscontro dei mandati. Non si serviva del fattorino se non in questa occasione: una volta all'anno. Per tutto il resto faceva da solo, e se ne vantava.

Da vent'anni lavorava nell'ufficio della fabbrica: ma non si interessava di quel che produceva l'officina, e quasi non sapeva se di lì uscissero pezzi di ricambio per motociclette, apparecchi radio o nastri da mitragliatrici. Si occupava soltanto del controllo dei pagamenti. Alla chiusura annua dei conti sarà dall'ingegnere, proprietario dell'azienda, gli mostrava il registro e i fogli di cassa, faceva constatare l'identità fra i due totali. Allora l'ingegnere gli offriva una sigaretta e lo invitava a sedersi, gli diceva da vent'anni ogni volta sempre le stesse quattro o cinque parole.

Il «capo» era uno che seguiva meticoloso i consigli del padre suo, morto arricchito dopo un'esperienza di parita miseria. Gli diceva sempre, negli ultimi tempi pesanti per la malattia, quando si faceva portare in terrazza con la poltrona perchè il respiro gli turava forte la bocca come il morso a un cavallo: «Figliolo, sono ricco. Siamo ricchi. Ma bisogna mostrarsi duri coi dipendenti diretti, tenerli a distanza anche se si mostrano bravi, laboriosi e fidati. Così essi temono il padrone, lo odiano e ne dicono male. Però ogni tanto gli si rivolge una parola, personalmente, gli si dà un ordine una responsabilità e subito ardono di zelo e di orgoglio, non fanno più combriccola coi colleghi, si rimangiano le maldicenze; e durante questo particolare stato d'animo si ottiene da loro il massimo rendimento», si fermava a tirare il fiato ed a concludere: S'intende che questo vale per quelli degli uffici. Le maestranze rimangono sempre un punto interrogativo, un rebus... difficile... difficile!».

Di quei tali degli uffici, il contabile Rossi Giuseppe aveva ormai dato prova di una onestà e rettitudine splendenti e assolute, e l'ingegnere confidava pienamente in lui. Ma non gli aveva mai concesso la soddisfazione di sentirselo dire; ed ecco perchè il signor Rossi lavorava dopo vent'anni con la stessa cruciosa preoccupazione dei primi tempi e non aveva preso alcuna familiarità nè allentato la stretta del proprio autocontrollo.

La sua fragile personalità risultava svaporata, rarefatta nell'oceano delle pratiche: in quell'odore grigio aveva lasciato naufragare una timida voglia di prendere moglie ed ora vi galleggiava con la sua solitudine. Le file dei nomi contenuti nei registri e negli schedari non risvegliavano in lui echi di vita o contorni di figure umane, ma soltanto un colore, una dimensione, un numero. Tonelli Maria, operaia: una scheda gialla. Marani Vittorio, meccanico: una scheda azzurra. Gradi Giorgio, caporeparto: un modulo rosso. Lombardi Ersilio, fornitore: atti d'ufficio n. 155... Nei suoi libri, cartoni, cassetti trovava posto una folla che egli comandava e dirigeva secondo leggi intoccabili ma compassionevoli. «Povera Astolfi Vanda, com'è sciupata, bisogna rifarla!», e ricopiava la scheda su un esemplare intatto, con la gioia del medico che vede il suo malato ristabilirsi prodigiosamente.

«Ecco i fogli», disse il fattorino. E il contabile signor Rossi Giuseppe temperò un lapis, aprì il registro, e s'immerse bisbigliando nella nebbia sconsolata delle somme. Seguiva con la punta della matita le finche dall'alto in basso, poi dal basso in alto, come se guidasse una spola. Confrontò il totale con quello del cassiere: differenza centotrentacinque lire.

Per otto giorni il signor Rossi addizionò, controllò, sottrasse. Verificò i riporti, ripassò le cifre, rifece le somme della calcolatrice, dicendo che delle macchine non ci si può fidare. Era abbuiato e scontroso. I colleghi sbuffavano. «Lasci stare: per centotrentacinque lire», disse la signorina Liliana, con la bontà frammentaria ed intermittente degli impiegati, scuotendo in aria le unghie rosse. Ma il signor Rossi le rispose severamente che gli elementi di una contabilità devono «tornare al centesimo».

Il contabile Rossi Giuseppe viveva nell'incubo di quella «differenza». Ci pensava per la strada, in trattoria, svegliandosi di notte nella camera ammobiliata. Finalmente in un tardo pomeriggio trovò un mandato che non corrispondeva alla matrice. La differenza era lì. In un baleno mise in bella copia i totali, chiuse il registro. Si sentiva vuoto, leggero, aveva fame. Erano le otto di sera.

«L'ingegnere è di sopra. Se vuole andare...», disse il fattorino. Nell'ufficio deserto stava facendo la pulizia, una cosa insolita, forse per esser lì bero la mattina dopo. «Bene», rispose il contabile Rossi Giuseppe, che invece avrebbe avuto piacere di andarsene, «vado subito».

«Oh lei, signor Rossi?», disse l'ingegnere. «Bravo. Avanti avanti. Ha il solito rendiconto? S'accomodi». Sporse la scatola e gli offerse la solita sigaretta, ed anche l'accendisigaro acceso. Una piccola fiamma che si riflette sui suoi occhiali, gli brillò ferma negli occhi. Anche il contabile Rossi Giuseppe portava gli occhiali, si intende, dopo vent'anni di cifre. Ma quelli del principale gli apparvero ad un tratto straordinariamente grandi e lucenti, con due pupille dietro, tonde, che lo guardavano. «Tutto a posto», disse, posando i libri sulla scrivania, e proprio in quel momento fu avvolto in una nuvola di furore, afferrò il pugnale che faceva da tagliacarte, passò di là dalla inviolata scrivania, affondò la lama con forza nel petto del superiore, e quando egli s'alzò terrorizzato e si rovesciò la poltrona, ancora una, due, quattro volte, gli conficcò l'arma nel ventre, finchè non lo vide rovinare giù come uno straccio. «Tutto a posto», gridò, e gli buttò adosso anche gli occhiali, annaspando poi per infilare la porta, nella tremante miopia degli occhi nudi.

«Ho ammazzato...», disse al fattorino, e non tentò di scappare. Si lasciò prendere come un coniglio, seduto sullo smilzo cuscino di tela che nella sua sedia gli proteggeva dall'attrito i pantaloni. Sotto la lampada forte del commissario non si rifiutò di rispondere. Ma pareva che non avesse molto da dire. «Sì... mi ha sempre trattato bene... una sigaretta tutti gli anni, quando gli portavo il rendiconto. Però non ero un uomo, mi guardava non come un uomo. Venti anni, venti sigarette. Mai come un uomo. Tutta la mia vita una macchina contabile. Stasera gli ho fatto capire... gli ho fatto capire. Siamo uguali, io e l'ingegnere...». Non era agitato nè spaventato. Mentre lo chiudevano in camera di sicurezza, disse ad una guardia, gentilmente: «Vorrebbe farmi il piacere di andare "lassù", e portarmi gli occhiali? Così, ci vedo tanto poco».

Giuseppe De Santis e Amedeo Nazzari discutono la sceneggiatura del film «Un marito per Anna Zaccheo», che sarà diretto dal noto regista e interpretato dal popolare attore

LA POTENZA SEGRETA DELLA COMPAGNIA DI GESU'

La "Civiltà cattolica" sostenne sempre Mussolini

Dalle elezioni del 1924 all'assassinio di Matteotti, dalla Conciliazione all'aggressione contro il popolo etiopico ed oltre, la rivista dei gesuiti appoggiò in tutti i modi il regime mussoliniano

IV

A tutti è nota la collusione fra Vaticano e fascismo; piuttosto interessa, in questo nostro quadro, rilevare l'attività che i gesuiti, agli ordini della Santa Sede, effettuarono nel ventennio. Tolte le accidentali critiche al «regime», che erano paravento di manovra onde ovviare ai facili sospetti di esagerata alleanza, realmente essi non fecero che aiutare Mussolini e il suo governo, scusando tutto, approvando tutto, glorificando tutto.

Tanto per cominciare, il 16 febbraio 1924 la «Civiltà cattolica» (n. 1769), calcando le orme di un articolo apparso nell'*Osservatore Romano* il 7 gennaio, tracciava la linea da seguire nelle elezioni politiche circa i candidati d'opposizione e accettava il fatto ineluttabile che alquanti seggi andassero agli antifascisti, pur deprecando ciò che vi può essere di odioso e di inopportuno nell'opposizione dichiarata al governo». Ancora, nel giugno i gesuiti criticavano aspramente, in termini più o meno espliciti, i «popolari» per l'opposizione che alcuni di loro muovevano al governo fascista e alla nuova tirannia.

Quando Matteotti fu trucidato, e Mussolini si trovava sull'orlo dell'abisso, la «Civiltà cattolica» (5 luglio 1924, q. 1777) considerando che «le condizioni di estrema delicatezza del momento esigono matura riflessione», consigliava di «non spingere agli estremi le irritabilità e gli sdegni di parte». Già l'*Osservatore Romano*, spaventatissimo, aveva scritto che mandar via i fascisti equivaleva al «solito, fatale salto nel buio». E la «Civiltà Cattolica» parlando della commemorazione e delle manifestazioni di lutto per Matteotti, osava scrivere che «più dignitosa ancora sarebbe riuscita la manifestazione se giornali e oratori... non avessero in tale occasione fatto un *intollerabile sciupio* di vocaboli sacri che troppo stonavano con il ricordo dell'operosità e degli ideali della vittima commemorata», in quanto si trattava di un «uomo che aveva voluto militare sotto altri *simboli, non di pace, nè di perdono*» e aggiungeva più tardi: «Un esame di coscienza mostrerà *quanto pianto di coccodrillo* si celi in tutte le loro pubbliche manifestazioni di lutto, di pietà, di orrore...».

Conciliazione! Mentre (13 febbraio 1929) Pio XI chiama Mussolini «Uomo che la provvidenza ci ha fatto incontrare», la «Civiltà cattolica» commentando i risultati delle elezioni, scriveva: «Novità propria di queste elezioni fu la viva parte presa dai cattolici, animati dalle esortazioni dei Vescovi e della giunta centrale dell'Azione Cattolica, a rendere più solenne il plebiscito in favore di un Governo, che spostatosi dalle mene settarie e dalle grettezze della scuola liberalesca, aveva avuto la saggezza di rendere possibile la tanto desiderata conclusione del dissidio...» (6 aprile 1929, q. 1891). Del resto, la febbre toccava i «quaranta» se il decano del Sacro Collegio card. Vannutelli giungeva a dire al signor Strutt (corrispondente del «North American News Paper Alliance») che «Mussolini, l'Uomo inviato dalla Provvidenza, come ha detto il Santo Padre, prima salvò l'Italia dalla spaventosa tragedia del bolscevismo e poi, in collaborazione col Cardinale Gasparri e con la sanzione del Pontefice e di Re Vittorio Emanuele, ha potuto giungere al ristabilimento di cordiali relazioni tra l'Italia e la Santa Sede. Io sono un grande ammiratore dell'on. Mussolini, statista dalla volontà di ferro e dalla mente superiore, che ha ereditato lo spirito e la grandezza romana» (dal «Mattino» di Napoli, 13 marzo 1930).

Il cardinale Schuster, al quale piaceva paragonare Mussolini a Cesare Augusto

Guerra santa

Sul corporativismo osannava il gesuita, padre Brucculeri, nella «Civiltà cattolica»; secondo lui «il fascismo puntando con risolutezza ed ardimento, fin dal suo nascere, verso l'ideale corporativo, presenta ormai un insieme di istituzioni, di leggi, di esperienze intorno ad una nuova organizzazione economico-politica, che *s'impone gigantesca sovra ogni altra...*» (q. 2007, 3 febbraio 1934); ciò, del resto, appariva giusto perchè, sempre secondo il gesuita padre Angelo Brucculeri, «mentre il sogno comunista si spegne nelle lagrime e nel sangue, il corporativismo italiano... procede sulle vie della rinnovazione sociale, e oggi può gloriarsi delle più vistose conquiste» (C.C. q. 2091, 7 agosto 1937).

Guerra etiopica! Vaticano e gesuiti si sbracciano a giustificarla e moralizzarla. Guerra santa! Il gesuita Antonio Messinéo (q. 2056, 15 febbraio 1936) scrive: «Nessuno dei grandi precursori del pensiero cattolico ha definito la guerra come intrinsecamente cattiva o ha negato il diritto di ricorrere alle armi per punire l'offensore e restaurare l'ordine, quando tutti i mezzi pacifici per mantenere la pace sono miseramente falliti; nessuno ha condannato in modo incondizionato l'annessione territoriale, come conseguenza di una guerra giusta»; e, precedentemente, sottolineava: «Tutti hanno sostenuto il medesimo principio: giusta è la guerra e quindi l'annessione violenta, quando essa riveste il carattere di mezzo indispensabile per punire lo offensore, vendicare un torto, richiedere la riparazione di un diritto leso ingiustamente e ristabilire l'ordine di giustizia».

Di rincalzo la «Civiltà Cattolica» (q. 2063 – 6 giugno 1936) osannava: «Che se tutto accettò ed affrontò serenamente il nostro popolo, ciò fu diciamo, perchè era persuaso di non aver voluto, nè molto meno provocato la catastrofe, in cambio della pacifica soluzione del nodo africano, ma di dover sopportare, per un impegno sacro (!), quella sorte inesorabile che appariva l'unica via, dura ma necessaria, ad una pace giusta e duratura. Ciò spiega la letizia immensa, lo entusiasmo irrefrenabile, che scoppiò da tutte le parti di Italia, quando la serie dei grandiosi avvenimenti della Africa Orientale, per virtù di condottieri, apparve chiusa, e soprattutto chiusa in un modo così inatteso, rapido e trionfale, che sembrò avere del prodigioso». Ed aggiunge: «Quella letizia, se commosse gli animi di tutti gli italiani, che non mancarono anche di renderne le debite grazie al Signore, *sopra tutti* commosse l'animo del Padre comune...».

Del resto, il card. Schuster, arcivescovo di Milano, il 25 ottobre 1935 rivolgendosi alle truppe che partivano per l'Abissinia, diceva: «Con Dio, tutti unanimi all'opera. Compiamo il nostro dovere di patrioti e di cattolici. Ciò è importante soprattutto in questo momento in cui la bandiera italiana porta sugli altopiani abissini il trionfo della croce di Dio». E l'*Osservatore Romano*, il 24 febbraio, aveva sottolineato che «la colonizzazione deve essere oggi considerata opera di grandissima solidarietà umana, fatta di tenace pazienza, di grande audacia, di profonda volontà, di fraterno amore». I documenti potrebbero moltiplicarsi.

Discorsi e adunate di sacerdoti fascisti

Realmente la esaltazione delle gerarchie cattoliche era giunta al colmo. Il cardinale Schuster, parlando ai giovani delle Scuole di Mistica Fascista (26 febbraio 1937), istituiva un parallelo stretto fra Mussolini e, nientemeno, Cesare Augusto e Costantino: «...il Dio che dai più remoti secoli ha preparato, costituito e protetto l'impero di Roma, anche a Benito Mussolini, dico Gesù Cristo, Figlio di Dio Salvatore, ha accordato un premio che riavvicina la sua figura storica agli spiriti magni di Augusto e di Costantino. Dopo la Marcia su Roma e dopo la Convenzione del Laterano, che ha ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio, Dio ha risposto dal Cielo, ricingendo per opera del Duce, ricingendo, dico, Roma ed il Re in un ripullulante lauro imperiale nella Pax Romana».

Nuovi padroni

Altro documento di questa febbre caldissima le ricaviamo dai «fasti» della «battaglia del grano»; il 12 gennaio 1938, 72 vescovi e 2340 parroci si recano a Palazzo Venezia per esservi ricevuti dal «duce» che li aveva premiati al Concorso del Grano. Quando Mussolini entrò si levarono in piedi applaudendo entusiasticamente. L'arcivescovo Nogara pronunciò un discorso in cui, fra l'altro, disse: «Duce! Avete vinto tante battaglie; avete vinto anche la Battaglia del Grano. Vi assista il Signore, noi lo preghiamo, e vi conceda di vincere tutte le battaglie, che Voi sapientemente ed energicamente dirigete per la prosperità, la grandezza e la gloria *dell'Italia cristiana*». Ed il parroco don Menossi, prendendo la parola subito dopo il Nogara: «Eccellenza; I preti d'Italia invocano e invocheranno sulla Vostra Persona, sulla Vostra opera di Restauratore d'Italia e di Fondatore dell'Impero, sul Governo Fascista, la benedizione del Signore ed una perenne aureola di sapienza e di virtù romane. Duce! I Ministri di Dio, i Padri del popolo rurale a Voi *devotamente* rendono onore. Vi benedicono. Vi protestano fedeltà. Con *spirituale entusiasmo*, con voce e con cuore di popolo gridiamo: Saluto al Duce! A Noi!».

Il 20 ottobre 1939, Pio XII promulgò la enciclica «Summi Pontificatus» nella quale la stampa estera (*The Times, Politiken, Socialdemokraten, Dagens Nyheter, La Prensa*, ecc.) credè di riconoscere la condanna del totalitarismo fascista. Non sia mai detto! La «Civiltà Cattolica», ad opera del padre gesuita F. Pellegrino, correva subito ai ripari (6 aprile 1940, p. 2155) scrivendo che «bisognava distinguere». Intanto il papa aveva parlato «evitando le stesse espressioni ambigue di *dittatura* e di *totalitarismo*». Secondariamente «nella stessa Enciclica vi è una pagina che onora altamente l'Italia, così come oggi essa è». E prosegue: «Altro è la condanna dello Stato assolutista nei termini descritti dall'Enciclica, e altro è determinare quale Stato traduce nella sua costituzione questi termini (*ma sentite che appropriata ed elegante sottigliezza!*). Sarebbe perciò temerario insinuare od applicare la disapprovazione contenuta nell'Enciclica ad uno Stato che, per un momento storico più o meno lungo, per cause ragionevoli, come sarebbe il risveglio sociale, politico, economico d'un popolo altre volte *sonnacchioso*, ma consenziente la maggioranza dei cittadini, e prestate le garanzie alle inalienabili libertà dell'individuo..., ha creduto opportuno di adottare un sistema dove l'autorità ha una *certa* preponderanza sulle cosiddette libertà democratiche».

Qui facciamo punto. Avvicinandosi la sconfitta del fascismo, Vaticano e gesuiti si distaccarono abilmente dai loro padroni di ieri, per accostarsi, umilissimi ed entusiasti, agli americani. Ed è coerentemente a questa linea che il Vaticano, come si disfece del Partito popolare per appoggiarsi ai fascisti di ieri, potrà disfarsi della Democrazia Cristiana per colludere coi fascisti di oggi. Già del resto lo ha tentato nel corso delle recenti elezioni elezioni municipali romane, servendosi di Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica, come lo narrai ai lettori dell'*Unità* e ho descritto brevemente nel mio opuscolo su «Vaticano e neofascismo».

ALIGHIERO TONDI

La ronda di notte

IL PARADISO DI FRANCO

«La stella di Franco — scrive il Messaggero — continua a salire e con essa arride alla avveduta diplomazia di Madrid un orizzonte di ambiziose speranze, mentre si respira all'interno una atmosfera di crescente distensione, e si ha quasi l'impressione di gloriosa «bonanza» grazie agli eccezionali raccolti dell'annata teste decorsa che ha vinto la fame di sette anni di carestia e di siccità più gravi delle sette vacche grasse del sogno di Faraone».

Avrete notato il grazioso lapsus che c'è in questo ispirato brano: il Faraone sognò sette vacche magre, rappresentanti sette anni di carestia, e sette vacche grasse, rappresentanti sette anni di abbondanza.

Secondo il Messaggero, quindi, in Spagna i sette anni prossimi, mercè l'aiuto americano «moderato, perchè gli Stati Uniti non intendono dare un colpo di frusta alla economia spagnola» *saranno grassi come le sette vacche magre del sogno di Faraone. In Spagna infatti tutto va all'incontrario: non si ragiona in termini concreti, e il contadino che suda su queste ingrate zolle si stima felice se può crescervi del grano che alla mietitura gli arriva fino ai ginocchi». Si stima felice perchè, se esternasse la sua infelicità, il governo provvederebbe a por fine alle sue sofferenze facendo crescere il grano sopra di lui. La Spagna è un paese felice: «senza ricevere un soldo da nessuno, e anzi subendo un assurdo blocco diplomatico ed economico inscenato per presunti atti di politica ideologica da una oscura congiurazione di interessi internazionali, è riuscita a trionfare onorevolmente di tante avversità in grazia di uno spiritualismo che la rende in certo qual modo insensibile alla prosperità materiale e alle gioie monetarie».*

Basta, insomma, con questa scocca favola della prosperità materiale e delle gioie monetarie, dello stomaco che vuole esser pieno tutti i giorni. Basta con questo ignobile materialismo. Lo spirito, è ciò che conta. La Spagna cattolica non ha altro che da esprimere i suoi desideri: bussate e vi sarà aperto. Domandate, e il Papa e Franco, nella loro grande bontà, vi daranno certamente qualche cardinale in più che vi prepari acconciamente alla vita eterna.

t. e.

IL DISCORSO DI TOGLIATTI NELLA SEDUTA DI IERI ALLA CAMERA

La proposta del governo aggrava la tensione esistente nel Paese

La situazione è grave e il compito del governo sarebbe quello di cercare la via per una distensione - De Gasperi si rifiuta di discutere la concessione della 13ª ai pensionati

(Continuazione dalla 1 pagina)

tutti noi. Tutti siamo tenuti a conservare e difendere il prestigio dell'istituto parlamentare (*Commenti al centro e a destra*), perchè nel prestigio dell'istituto parlamentare vediamo una delle colonne del nostro regime democratico. (*Proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE: Onorevoli colleghi, non cominciamo!

TOGLIATTI: In particolare noi, che sediamo in questa parte della Camera e a cui tutti i meriti potranno essere negati, eccetto quello di essere stati fra gli iniziatori della trasformazione politica che ha dato vita alla Repubblica italiana e al nostro regime democratico, non possiamo essere insensibili al fatto che una esagerata tensione dei rapporti politico-parlamentari possa in una parte dell'opinione pubblica provocare dannose reazioni a favore di gruppi non democratici, non repubblicani.

Riconosco quindi che la situazione è grave, che tutti dobbiamo renderci conto di questa gravità. Ella però mi permetterà, signor Presidente, di osservare che siamo spinti dalle cose stesse a ricercare le cause di questa gravità. Se si è creata nel Parlamento questa situazione così tesa, ciò è avvenuto per due motivi fondamentali, l'uno di procedura, l'altro di fondo. Il motivo di fondo è che ci siamo trovati di fronte a una legge, proposta dalla maggioranza governativa, la quale non poteva — e per il contenuto e per le condizioni stesse in cui si è svolta la vita politica italiana negli ultimi venticinque anni — avere l'adesione di questa così importante parte del Parlamento, doveva anzi suscitare in essa l'opposizione più radicale, più aspra. Ci si è rimproverato di aver parlato di legge Acerbo, di aver evocato dei fantasmi; ma era inevitabile che questo avvenisse, di fronte a una legge simile. E poichè questo era inevitabile, cioè si doveva prevedere che si sarebbe giunti a una situazione così aspra, era dovere del governo risolvere a tempo il problema della procedura, cioè pensarci prima, e prima di tutto presentare la legge a tempo perchè potesse seguire il suo itinerario normale, se pur aspro, nella Commissione e nell'aula, senza che venissimo a trovarci nella situazione in cui ora ci troviamo, di fronte alla imminente scadenza di inderogabili termini costituzionali.

Una via di uscita

Noi non ci sentiamo responsabili della gravità di questa situazione, se non per il fatto che abbiamo raccolto la sfida che è stata lanciata alla democrazia, all'onestà, alle tradizioni stesse di questa parte della rappresentanza politica del popolo italiano. (*Commenti al centro e a destra*). Non potevamo non raccogliere questa sfida, non potevamo e non possiamo dibattere la legge in modo diverso da come stiamo facendo e non potranno non dibatterla in modo analogo i colleghi di nostra parte che si trovano sui banchi dell'altra Assemblea.

Riconosco perciò che abbia ragione...

UNA VOCE AL CENTRO... il governo.

TOGLIATTI... sì, il governo di cercare oggi una via d'uscita.

Tutti sanno che, nei giorni passati, della ricerca di questa via di uscita a noi stessi da parecchie parti si è parecchio, dopo che erano state fatte determinate proposte, che noi avevamo già qualificato come da respingere perchè non corrispondenti alla lettera e allo spirito della nostra Costituzione. Allora ci si è chiesto se saremmo stati di accordo di contenere il nostro dibattito entro certi limiti, qualora queste proposte incostituzionali fossero state ritirate da chi le aveva presentate a nome della maggioranza.

Abbiamo risposto che la lettera e lo spirito della Costituzione non si barattano. In pari tempo però abbiamo aggiunto che se si riteneva — e noi stessi pensiamo che sia — necessaria una distensione della situazione creatasi nel Parlamento e nel Paese, non vi era da far altro che modificare il contenuto della legge. Posti di fronte a una modificazione del contenuto della legge, eravamo pronti a prenderla in considerazione e a vedere quali conseguenze ne potevano derivare per il corso dei dibattiti. Questa era una via d'uscita.

Un'altra via d'uscita era quella cui ha accennato lo on. Nenni. Non abbiamo Corte costituzionale a cui appellarci, non abbiamo una legge che disponga le modalità pratiche del Referendum. Il problema posto con la presentazione di questa legge è stato invece da noi fin dal primo momento indicato come un problema che richiedeva il giudizio e di una Corte costituzionale e del popolo chiamato a pronunciarsi per Referendum, secondo le norme fissate dalla Costituzione.

Esempio recente

E' impossibile questa soluzione? Non lo credo, signor Presidente. Fra l'altro, abbiamo nella nostra recentissima storia costituzionale l'esempio di una consultazione elettorale del Paese che è stata contemporanea a un referendum. Il 2 giugno 1946, che cosa abbiamo fatto? Il popolo è stato consultato per referendum e in pari tempo ha eletto i propri rappresentanti, i quali sarebbero stati rappresentanti del popolo in una Camera dei deputati della monarchia se avessero prevalso i voti monarchici nel referendum, e sono stati invece rappresentanti del popolo in una Camera repubblicana perchè ha vinto la Repubblica. Perchè questa soluzione non potrebbe essere saggiata oggi, per questa legge? Così si potrebbe agevolmente trovare un terreno, non già il consenso nostro alla legge, per carità!, ma di ragionevole discussione e di distensione. Credo che alla mente di chiunque questa si presenti tuttora come una via di uscita ragionevole e possibile.

Aderisco, a questo proposito, a quello che ha detto lo onorevole Nenni. Presentata che ci fosse stata una simile via di uscita ragionevole, noi non ci saremmo dimostrati persone irragionevoli. Siamo qui per trovare una via di uscita nell'interesse del rafforzamento della Repubblica e delle istituzioni repubblicane, democratiche e parlamentari.

La questione di fiducia

Invece, che cosa ci viene proposto? Ci viene proposta una cosa che non ha nessun contenuto, perchè il problema della fiducia è sempre posto nell'aula parlamentare. Ricordo il capo canuto dell'onorevole Orlando quando ci gridava, nell'Assemblea Costituente di non dimenticare mai che in un Parlamento sempre è pendente la questione di fiducia! Il governo poteva, può e potrà porre quando vuole la questione di fiducia. Poteva porla sul passaggio agli articoli e sugli ordini del giorno. Poteva porla, e l'ha posta in un certo senso, indirettamente, con la sua apposizione improvvisa nell'aula quando si decise, all'inizio del dibattito di far seduta anche il sabato, la domenica e il lunedì rompendo una vecchia consuetudine parlamentare. Anche allora vi fu, in un certo modo, la posizione di una questione di fiducia. Vi sono tanti emendamenti: su ciascuno di essi ponga il governo la questione di fiducia, su ogni parola di emendamento, su ogni virgola e infine sul voto generale della legge. Nessuno di noi ha obiezioni da fare a un simile contegno del governo. Questo è affar suo. Ma se il comunicato che l'on. De Gasperi ci ha letto non contiene altro che questo, il comunicato è vuoto. Di fronte a questo comunicato noi non abbiamo che da parafrasare la espressione famosa che risuonò in una delle prime grandi assemblee parlamentari borghesi: noi siamo stasera gli stessi che eravamo stamane; siamo stasera, dopo aver sentito la dichiarazione del governo, allo stesso punto in cui ci trovavamo stamane. Andremo avanti. Quando sarà chiesta la fiducia, chi ha fiducia nel governo voterà in quel modo, chi non ha fiducia nel governo, voterà in modo contrario e basta.

Per quanto il governo ponga la questione di fiducia, esso non può infatti annullare la Costituzione, la quale dice che ogni Camera esamina le leggi secondo le norme del proprio regolamento, e questo ha, circa la procedura di formazione delle leggi, norme precise che non si possono sopprimere in nessun modo.

Non è possibile annullare questa norma della Costituzione; non è possibile che il governo venga a dirci che sceglie tre emendamenti, che solo questi sono legittimi e ammessi e del resto non si può più discutere. Questa è una cosa che non si può nemmeno pensare, tanto è lontana dalla sostanza e dalla forma del regime parlamentare.

Per questo — e concludo, signor Presidente — a nome del mio gruppo dico che siamo dispostissimi ad accogliere la proposta dell'onorevole Corbino di rinviare l'esame di queste questioni affinchè tutti abbiano il modo di rifletterci a fondo; ma fin da ora rileviamo che la proposta che ci ha fatto il governo è vuota di contenuto, e a meno che non tenda alla soppressione di fatto del Parlamento, non sposta di nulla la situazione nella quale ci trovavamo alcune ore or sono. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Rifiutata la discussione sulla 13ª ai pensionati

Per le destre prendono quindi la parola ALMIRANTE (MSI) e CUTTITTA (mon.), ambedue favorevoli alla proposta Corbino. Il governo, sostiene ALMIRANTE, è il vero responsabile della tensione che ora denuncia e viene a chiedere la fiducia al Parlamento, proprio quando l'ha perduta nel Paese. CUTTITTA, interrotto più volte dai clamori dei democristiani, esprime il suo doloroso stupore per questo «colpo di forza» che ha tutta l'aria di «un colpo di Stato» effettuato grazie alla mancanza di due pilastri fondamentali della Costituzione: il *referendum* e la Corte Costituzionale. Ed è ben strano — egli conclude rivolto ai d. c. — che proprio noi monarchici dobbiamo accusarvi di non aver realizzato la Costituzione repubblicana!

Demagogia di Bettiol

La parola è ora ai sostenitori del governo. Per primo Bettiol ripete monotonamente le stesse frasi di intonazione minacciosa e demagogica con cui è monotonamente intervenuto in questa discussione: Noi — egli dice — siamo la maggioranza, quindi abbiamo diritto di far prevalere la nostra volontà. Il governo ha scelto la strada giusta e logica per imporre questa legge contro cui l'Opposizione conduce una ostinata battaglia.

DA SINISTRA: E' il nostro diritto.

BETTIOL: Opponendosi al governo le sinistre si pongono fuori della legge. Non c'è bisogno di *referendum*. Il vero *referendum* saranno le elezioni.

CALANDRONE (PCI): Ma voi volete falsarlo in anticipo.

BETTIOL: Quanto al rinvio proposto da Corbino noi siamo favorevoli.

Per i partitini parlano SARAGAT, GIOVANNINI (PLI) e AMADEO (PRI). Tutti e tre d'accordo con Bettiol, d'accordo sul rinvio, d'accordo sulla infinita saggezza della politica governativa. Tuttavia SARAGAT riesce a distinguersi in questa gara di servilismo sottolineando — come egli stesso dice — lo spirito di intima adesione che anima il suo gruppo dopo le dichiarazioni del governo. Nenni e Togliatti hanno dichiarato che esiste nel Paese uno stato di grave tensione che può mettere in pericolo la democrazia. Ebbene il governo si preoccupa di diminuire questa tensione sforzandosi di affrettare l'approvazione di una legge che garantisce la democrazia.

Nuove grida interrompono l'oratore che conclude urlando: «Il dovere del governo è di fare questa legge per consolidare la democrazia!». (*I clamori continuano a lungo nell'aula*).

AMADEO (PRI): Chiedo la parola.

PAJETTA: Per chi parla?

GRONCHI: On. Pajetta, ella fa dell'inutile ironia, perchè un deputato può parlare anche per se stesso!

Risa a sinistra e grida: Parla per te, Amadeo, visto che t'è scomparso il partito.

AMADEO (imbarazzatissimo): Sono d'accordo con Saragat. (*Si risiede precipitosamente tra le risa delle sinistre*).

GRONCHI: Onorevoli colleghi, visto che tutti siamo d'accordo, possiamo rinviare la seduta a domani alle ore 16.

TOGLIATTI: Desidererei chiedere se ella ritiene che entro quest'ora vi sia abbastanza tempo per i contatti che noi dobbiamo avere non solo tra noi, ma anche con lei, on. Presidente.

GRONCHI: L'on. Corbino ha chiesto il rinvio a domani.

TOGLIATTI: Ma ha specificato che è necessario che i capigruppo si incontrino col Presidente della Camera.

DI VITTORIO: Prima che sia rinviata questa seduta, chiedo che ci si ricordi della questione della 13. mensilità ai pensionati, che la Camera, d'accordo con la Presidenza e con tutti i gruppi, ha rinviato ai primi giorni di questa settimana. Chiedo che nella seduta di domani si voti sulla mozione presentata.

DE GASPERI: Ci troviamo in una situazione completamente nuova. Il voto di fiducia ha la priorità su tutto.

DI VITTORIO: Il voto di fiducia è importante, ma anche i problemi di un milione di pensionati sono importanti. Potremo risolvere la questione in pochi minuti se tutti sono d'accordo.

Il no di De Gasperi

De Gasperi però rifiuta nuovamente dichiarando che il governo non può accettare impegni dato che non sa, se sarà rovesciato o meno, da un voto di sfiducia nei prossimi giorni. Si tratta di un sofisma evidente e il compagno LACONI lo mette chiaramente in luce rilevando che il voto della Camera impegnerà questo governo o qualsiasi altro governo che potrà andare al suo posto e che quindi il voto di fiducia non può essere motivo per rinviare una discussione già fissata di comune accordo. Tanto più che essa venne rinviata proprio perchè i d. c. minacciarono di far mancare il numero legale (la settimana scorsa) se le sinistre avessero insistito per la votazione. Ora essi debbono rispettare le loro promesse.

SCALFARO: Non è il caso di discutere il problema dei pensionati.

La brutale dichiarazione suscita nuovi clamori a sinistra. Gronchi conclude quindi confermando, nonostante un nuovo appello di DI VITTORIO alla lealtà del sentimento umano, che se il governo non vuol rispondere, non si può effettuare la discussione. I pensionati dovranno nuovamente attendere. La seduta è rinviata a oggi alle ore 17.

Nella mattinata si era svolta un'altra seduta, dalle 11 alle 14 in cui, con quattro votazioni a scrutinio segreto, la maggioranza aveva respinto gli emendamenti dei compagni AMENDOLA, SCAPPINI e DI MAURO che ribadivano la necessità di un comune programma di governo per i partiti apparentati. Alla chiusura di questa seduta Scelba aveva annunciato la riunione del governo e chiesto il rinvio alle ore 19, dando così il via alla manovra che si è poi sviluppata nella serata, come abbiamo detto sopra.